

cidentale capace di opporre alla visione di Lenin un progetto politico attraente per le masse» (p. 27). E alla capacità di attrazione del suo messaggio contribuì enormemente la creazione del Cpi, una imponente macchina per la propaganda, «le cui dimensioni e ramificazioni si ritroveranno solo nei regimi totalitari degli anni Trenta» (p. 30).

E l'Italia? Fu la rotta di Caporetto, nell'ottobre del '17, a rendere evidente la necessità di riavvicinare élite e masse, e fu Vittorio Emanuele Orlando, chiamato allora alla presidenza del Consiglio, a prendere per primo sul serio la necessità di inserire, a tal fine, la propaganda nei programmi di governo. Nell'esercito furono creati i cosiddetti «Uffici P», quale struttura di propaganda tra i soldati. Nel contempo Caporetto, oltre a provocare la dichiarazione di guerra statunitense all'Austria-Ungheria (dicembre 1917), innescò l'impegno propagandistico e umanitario di Washington nel nostro paese. Nel '18, su queste basi, i leader italiani e americani unirono i loro sforzi. Gli slogan di Wilson e la sua figura divennero popolarissimi e furono accolti anche dalle élite conservatrici, pur di allontanare lo spettro rivoluzionario: anch'esse, dunque, sebbene con motivazioni opportunistiche, contribuirono a diffondere «il nuovo "vangelo americano"» (p. 44). Al contrario, la contemporanea campagna propagandistica italiana negli Stati Uniti, in un momento in cui sarebbe stato importante diminuire l'isolamento del paese e contrastare i pregiudizi anti-italiani d'oltreoceano, si dimostrò del tutto inadeguata. L'ambasciatore Macchi di Cellere, cui fu affidata la direzione della propaganda italiana in America, non riuscì a cogliere «la modernità del messaggio politico wilsoniano», limitandosi a descrivere il presidente statunitense come un uomo «esageratamente ambizioso», oppure come un «utopista» (p. 53), né sembrò «avere la capacità di capire e influenzare i movimenti dell'opinione

pubblica statunitense, doti essenziali per un buon propagandista» (p. 56).

Su richiesta esplicita dell'ambasciatore al ministro italiano per la Propaganda di guerra Vittorio Scialoja, però, giunse a coadiuvarlo la «signorina Bernardy», secondo Macchi dotata di «esperienza locale» e delle «qualità necessarie» per quel «compito delicato» (p. 93). Amy Bernardy, nata nel 1879, figlia del viceconsole statunitense a Firenze, era stata una delle prime donne in Italia a laurearsi in Lettere; aveva poi trovato lavoro come insegnante negli Stati Uniti, dove i suoi articoli che denunciavano lo sfruttamento degli immigrati avevano sollevato notevoli polemiche (si era occupata, tra l'altro, delle *Little Italy*). Alcune sue opere sugli Stati Uniti avevano ottenuto, inoltre, una certa popolarità in Italia, contribuendo a costruire il mito dell'America nel nostro paese, pur con qualche elemento di critica della civiltà d'oltreoceano: a ben vedere, «nella costruzione del mito, non era determinante il fatto che lo scrittore si mostrasse entusiasta o critico dei fenomeni descritti» (p. 77). Reclutata nella propaganda di guerra italiana negli Stati Uniti, Bernardy lasciò cadere le polemiche sugli immigrati e si concentrò sull'esaltazione «della guerra italiana, della cultura italiana, delle aspirazioni territoriali italiane» (p. 99). I risultati complessivi dello sforzo propagandistico, tuttavia, si rivelarono poco efficaci, soprattutto per via dell'incompetenza della persona chiamata a coordinarli, l'ambasciatore Macchi, e dell'inadeguatezza di fondi, strumenti e personale.

La stessa Bernardy, peraltro, dimostrò di non comprendere la modernità e l'efficacia del Cpi statunitense, che ella ebbe a definire «circo equestre ambulante» (p. 105). Nel frattempo, invece, in Italia Maria Loschi contribuiva al successo del locale Cpi. Loschi era una contessa originaria di Piacenza e giunta a Roma nel 1910, all'età di 22 anni;

diventa giornalista e dotata di ampie competenze linguistiche, nella primavera dell'ultimo anno di guerra fu assunta nella filiale italiana del «gigantesco organismo pubblico statunitense per la censura e la propaganda di guerra» (p. 122), filiale diretta dallo scienziato politico Charles Merriam, destinato negli anni successivi a diventare a Chicago il fondatore della scuola comportamentista di scienza politica. Merriam, come mette opportunamente in luce Rossini, era convinto, al pari di molti altri scienziati sociali americani del suo tempo, di dovere «elaborare strumenti per rendere il processo democratico più funzionale ed efficiente» (p. 38); egli definì l'attività del Cpi, in tale prospettiva, come un piano di «educazione di massa in Italia» (p. 46). Maria Loschi, oltre a divenire sua amante, collaborò con lui e utilizzò le proprie capacità oratorie e scritte in modo funzionale alla propaganda statunitense; sottolineò, in particolare, la modernità della donna americana, «quel nuovo tipo di donna istruita, emancipata e socialmente influente che era diventato un simbolo della società statunitense» (p. 127).

Pur in ruoli e con sensibilità differenti, le donne di cui questo libro si occupa facevano tutte parte di «quell'élite liberale che, partita dagli ideali risorgimentali, si era sempre più spostata su posizioni di un nazionalismo bellicoso» (p. 229). Ciò vale anche per la terza, Guglielmina Ronconi, nonostante, rispetto alle due sue colleghe, si rivolgesse a un pubblico diverso: quello delle «periferie urbane dell'Italia liberale» (p. 231). Proprio per questa sua capacità e dedizione, ella fu considerata preziosa dal Cpi, nella speranza di diffondere, attraverso le sue parole, il messaggio americano «là dove la stessa politica italiana stentava ad arrivare» (p. 170). Mentre, dunque, Bernardy svolgeva il proprio lavoro in modo sostanzialmente isolato, Loschi si rivolgeva a organizzazioni femmini-

li élitarie e Ronconi guardava alla donna popolare. Le sue conferenze furono spesso incentrate su prodotti agricoli e alimentari, con l'obiettivo di esaltare l'«abbondanza e l'efficienza americana», per «rassicurare il popolo minuto che in quegli anni di guerra soffriva la fame». Si completa, così, il trittico di biografie qui proposto dall'A., la quale ha certamente contribuito, con questa ricerca, a «dare forma al silenzio», per citare il titolo di un noto lavoro di Anna Rossi Doria dedicato alla storia delle donne.

Giovanni Borgognone

Stefania Bartoloni (a cura di)

La Grande Guerra delle italiane.

Mobilitazioni, diritti, trasformazioni

Viella, Roma 2016, pp. 377

Il volume raccoglie i contributi emersi in un convegno su guerra mondiale e mondo femminile svoltosi a Roma nel settembre del 2015 a cura della Società delle storiche, del Dipartimento di Scienze politiche dell'Università di Roma Tre e della Fondazione Nilde Iotti. Il convegno e i testi si inseriscono chiaramente nelle iniziative legate al centenario ma, al di là della ricorrenza, i saggi qui raccolti si presentano come un'occasione per ripensare l'esperienza femminile e per ragionare sullo stato della storiografia di genere in Italia. Proprio la specificità del tema ha portato la curatrice, particolarmente esperta in storia del conflitto e in storia di genere, a coinvolgere nell'iniziativa molte forze, non solo femminili. Ciò ha permesso di realizzare un contributo scientificamente molto valido e rivolto non solo a un pubblico di esperti: in molti casi, infatti, autori di complesse e originali monografie su questi temi hanno avuto la possibilità di esporre in agili saggi le loro più recenti interpretazioni, spesso molto innovative.

Come scrive la stessa Bartoloni nell'introduzione, la guerra toccò in

modo straordinario il mondo femminile, «per come fu vissuta e per come si caratterizzò» (p. 8), con importanti implicazioni tra le quali il lavoro di tipo nuovo, la solitudine reale e affettiva, la necessità di rendersi utile per i soldati e per le loro famiglie. «Dal lavoro che apportava dignità, dalla lontananza delle persone amate che generava indipendenza, dalla soddisfazione per il servizio alla patria che infondeva orgoglio, scaturirono esistenze femminili più forti anche se non più facili» (p. 9); ma cosa rimase di tutto questo nel dopoguerra? Grande amarezza senza dubbio, ma anche, in alcuni casi, una nuova politicizzazione; ed è sulle conseguenze delle esperienze vissute durante il conflitto che Bartoloni auspica nuovi lavori.

Il volume si apre con un denso saggio di Simonetta Soldani che ripercorre criticamente, nell'ottica di storia di genere, la storiografia sul tema del contributo femminile alla guerra. Proprio all'autrice si deve peraltro uno dei primi lavori dedicati al fronte interno (1986) nel caso toscano, nonché vari lavori sulle donne durante il conflitto. Ricco di riferimenti storiografici, anche internazionali, il saggio sottolinea come l'attenzione per le tematiche femminili sia cresciuto nei decenni passati, sia pure «a passi tardi e lenti» (p. 23). Cronologicamente, l'attenzione per le donne durante la guerra si è sicuramente ampliata negli anni '90 del '900 grazie a contributi importanti ma, una debolezza di non poco conto (p. 35), solo ad opera di storiche, quasi un lavoro di nicchia di poche studiose interessate al tema femminile. Il vero e proprio salto interpretativo si è avuto quando anche gli storici uomini, e l'A. cita soprattutto i lavori di Antonio Gibelli, hanno riconosciuto il ruolo fondamentale delle donne sul fronte interno, in tutte le sue sfaccettature, politiche, di impegno personale nella mobilitazione, nell'aiuto alle popolazioni e nel contrasto alla guerra. Il saggio si chiude con il suggerimento di

nuovi temi di ricerca relativi, tra l'altro, alla dinamica familiare e alla religiosità e con l'invito a una maggiore simbiosi tra gli studi di storici e storiche.

È impossibile in questa sede seguire analiticamente tutti i contributi del volume, diviso in quattro sezioni, tutti rigorosamente basati su fonti archivistiche e su una ricca pubblicistica. La prima sezione è dedicata alle vicende internazionali del movimento suffragista e pacifista, frenato durante la guerra da contrasti insanabili tra fronti diversi. I saggi di Ingrid Sharp, Maria Susanna Garroni ed Elda Guerra si segnalano, tra l'altro, per una panoramica sulla ricca bibliografia straniera su questi temi. Daniela Rossini segue il Consiglio nazionale delle donne nei suoi difficili rapporti internazionali, anche per la deriva nazionalista delle italiane, intensificatasi ulteriormente nel dopoguerra. La seconda sezione affronta le diverse forme della mobilitazione femminile, fenomeno finora quasi ignorato nelle sue proporzioni. Oltre al saggio di Emma Schiavon (dedicato, tra l'altro, alle scelte a favore del conflitto di leader femministe italiane), due contributi, solo apparentemente contrastanti, chiariscono bene la complessità del tema. Augusta Molinari scrive sulle migliaia di donne di ceto medio, acculturate e spesso insegnanti che, oltre a diverse attività di sostegno al fronte interno, erano impegnate presso gli Uffici notizie, con il compito di mantenere il rapporto tra i soldati e le loro famiglie. Queste donne erano vere «operatrici sociali» (p. 151), che vissero per anni «una forma di apprendistato politico, sociale e culturale», ma senza «ansia patriottica» e senza una collocazione politica precisa, con un «silenzio» operoso (p. 166) nel quale, data la delicatezza del compito, prevaleva la *pietas* per le vittime. Per capire l'entità del fenomeno, sulla base di una documentazione sterminata, Molinari valuta che nel corso della guerra si crearono in tutto il paese 8.400 sezioni e sottosezioni dell'Ufficio notizie,

nelle quali operarono ben 25.000 donne. Molto meno «silenziosa», ma altrettanto importante e impegnativa, fu l'attività svolta dalle numerose conferenzieri impegnate sul tema della guerra, qui studiate da Beatrice Pisa. Sulla base anche in questo caso di fonti ricchissime, ci si occupa delle centinaia di protagoniste che, pur «non politiche» (p. 167), con le loro conferenze svolsero una precisa azione politica di sostegno allo sforzo della nazione, con forti accenti patriottici e con un impegno femminile minuto e frammentato, ma continuo. Nella terza sezione, dedicata alla «guerra totale», Laura Guidi si occupa dell'infanzia, Nadia Maria Filippini della particolare realtà del Veneto, mentre Daniela Luigia Caglioti ripercorre il destino di donne travolte dalla guerra nelle loro esistenze: straniere internate in Italia e italiane sottoposte ad analoga legislazione in Austria.

Il volume termina con una panoramica sulla società in guerra, con un saggio di Teresa Bertilotti dedicato al cinema e al teatro, quindi alle forme della visibilità e alla diversa percezione della «rispettabilità» durante il conflitto; l'intervento di Catia Papa è dedicato a un'importantissima inchiesta sulla famiglia italiana promossa nel 1917 dall'Ufficio storiografico della mobilitazione; chiude questa sezione un saggio della stessa Bartoloni dedicato alle politiche sociali e all'emergere delle professioni sanitarie. Non sono però solo le storiche ad aver collaborato al volume: nell'ottica dell'*Io e Noi*, Mario Isnenghi analizza, tra l'altro, le ricadute letterarie femminili dell'esperienza di guerra, mentre Roberto Bianchi affronta il delicato tema delle agitazioni femminili, collegandole sia a quanto avvenuto in precedenza, sia al dopoguerra.

Con questo volume si è senza dubbio posto un punto fermo sul tema, tutt'altro che esaurito, delle donne in guerra; ma proprio da quanto emerso dai saggi

pubblicati è auspicabile che si continui a lavorare, anche con una visione cronologicamente più ampia che ragioni sulle ricadute di queste esperienze femminili nel dopoguerra.

Alessandra Staderini*

Angelo Guerraggio

La scienza in trincea.

Gli scienziati italiani

nella prima guerra mondiale

Raffaello Cortina, Milano 2015,

pp. 234

Il rapporto tra scienza e guerra ha subito nel corso del XX secolo un sostanziale mutamento, che ha inciso profondamente sulla preparazione e sulla conduzione delle operazioni militari, alterando l'immagine e l'immaginario dei conflitti armati nel mondo contemporaneo; al contempo, la crescente centralità dell'applicazione delle innovazioni scientifiche in campo militare e industriale ha avuto una grande influenza nell'orientare l'organizzazione stessa della ricerca e della produzione scientifica.

Gli anni della Grande guerra hanno impresso una decisiva accelerazione all'evoluzione dell'«interscambio», come lo definisce Guerraggio, tra scienza e guerra: «Le applicazioni militari dei risultati scientifici ci sono sempre state, ma è fuori di dubbio che – nella storia che porta a Fermi, a Los Alamos, al *Progetto Manhattan*, alle bombe intelligenti e ai droni – la prima guerra mondiale rappresenti un tornante di notevole pendenza» (p. 9). Alla luce di queste considerazioni l'A., storico della matematica e docente presso l'Università Bocconi, ricostruisce le vicende degli scienziati italiani di fronte al primo conflitto mondiale, in un saggio fruibile anche per chi non possiede approfondite conoscenze matematico-scientifiche.

* Dipartimento di Scienze politiche e sociali, Firenze; alestaderini@gmail.com